
«SIC NON SUCCIFLUI OCCURRO POETA LABELLIS». GOETHE LETTORE DI BRUNO (1770-1829)

Author(s): Francesca Puccini

Source: *Bruniana & Campanelliana*, 2006, Vol. 12, No. 2 (2006), pp. 497-521

Published by: Accademia Editoriale

Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/24335242>

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <https://about.jstor.org/terms>



is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Bruniana & Campanelliana*

JSTOR

FRANCESCA PUCCINI
«SIC NON SUCCIFLUIS
OCCURRO POETA LABELLIS».
GOETHE LETTORE DI BRUNO (1770-1829)*

SUMMARY

This essay details the reception of Bruno's works in Goethe's unpublished texts, with a special emphasis on the Frankfurt Poems. Puccini analyzes Goethe's interpretation in the light of his studies in the field of natural sciences. In particular, she aims to show how Goethe's research interacts with Bruno's meditations on the unity and infinity of the universe/nature. After a first period (1770-1802) in which Goethe's interest in the Nolan philosopher is dominated by a Neoplatonic reading of Bruno's cosmology, between 1812 and 1829 the scientist-poet's criticism of nineteenth-century scientific culture recalls Bruno's attacks against the conformity of the *insani*, those intellectuals who passively follow the dominant paradigms. Their interpretation of natural phenomena is irredeemably corrupted by the passive acceptance of wrong hypotheses.

1. IL POETA E IL FILOSOFO. STORIA DI UN MALINTESO

SCRIVERE una storia dell'incontro tra colui che più di ogni altro ha contribuito a fondare i canoni del classicismo nella letteratura tedesca e le opere del filosofo che per lungo tempo è stato considerato tra i più oscuri e tormentati di tutta l'epoca moderna, presenta delle difficoltà notevoli; simili, per certi aspetti, a quelle che si frappongono alla soluzione di un complesso problema matematico. Le variabili in gioco sono molte, e di natura molto diversa. Nulla sembrerebbero avere in comune il culto laico della ragione illuministica e le controversie cinquecentesche sui dogmi della fede; così come distanti appaiono la celebrazione della potenza sovrumana della natura nei poeti dello *Sturm und Drang* e una certa fiducia dei 'maghi' del Rinascimento nella possibilità di penetrarne i segreti anche a proprio vantaggio. Ciò non toglie che proprio nell'epoca nella quale convivono, spesso in conflitto tra loro, due diverse concezioni del mondo e due diverse sensibili-

* Per le citazioni dalle opere di Goethe si fa riferimento alle seguenti edizioni: WA = *Goethes Werke*, herausgegeben im Auftrage der Großherzogin Sophie von Sachsen, 143 voll., Weimar, Böhlau, 1887-1919; LA = *Goethe. Die Schriften zur Naturwissenschaft*, Vollständige mit Erläuterungen versehene Ausgabe, im Auftrag der Deutschen Akademie der Naturforscher (Leopoldina), hrsg. von K. L. Wolf, W. Troll, R. Matthei, W. von Engelhardt, D. Kuhn, Weimar, Böhlau Nachfolger, 1947 sgg.; HA = *Goethes Werke*, Hamburger Ausgabe in 14 Bände, hrsg. von E. Trunz, Hamburg, Wegner, 1948-1964.

tà, quella illuministica e quella romantica, si assista alla vera riscoperta della filosofia del Rinascimento e del pensiero di Bruno, sul cui nome l'ipoteca fino ad allora esercitata dall'accusa di empietà cessa a poco a poco di avere un peso determinante. La filosofia della natura di Johann Wolfgang Goethe – perché è sotto l'aspetto specificamente filosofico che qui si cercherà di interpretare i documenti che testimoniano il dialogo di Goethe, discontinuo ma mai interrotto, con i testi bruniani – contiene in sé elementi provenienti dalla tradizione ed elementi di forte novità, che la rendono particolarmente ricettiva nei confronti di un pensiero come quello del Nolano, in grado di fornirle una quantità di stimoli di riflessione, in merito ad una serie di questioni di ordine teoretico e gnoseologico.

È noto il carattere frammentario e disomogeneo delle testimonianze che segnano le diverse tappe di questo progressivo avvicinamento di Goethe alle opere del filosofo nolano – un percorso che copre per intero la lunga vita del poeta e scienziato tedesco. Ad un primo sguardo, il materiale da cui partire risulta quanto mai esiguo: Bruno è menzionato in tutto una sola volta nelle *Ephemerides* e nei *Tag- und Jahres- Hefte*, otto volte nei *Tagebücher* e quattro volte nelle lettere. Se non possono sussistere dubbi sul fatto che Goethe abbia letto almeno una parte degli scritti bruniani, resta il problema del senso da attribuire a questa lettura nella produzione letteraria e filosofica goethiana. La difficoltà incontrata nell'armonizzare tra loro gli appunti contenenti un riferimento esplicito al Nolano, nell'inserirli in un quadro coerente, ha reso difficoltoso agli interpreti che si sono cimentati con il nostro tema esprimere un giudizio obiettivo su questo singolare capitolo della storia della ricezione di Bruno. Relegato nei diari ed in un ristretto numero di lettere agli amici più intimi, il nome del filosofo nolano non compare mai negli scritti pubblicati da Goethe: questo è il primo significativo dato di fatto con cui deve fare i conti lo studioso. Certamente si tratta di una scelta consapevole, non di una circostanza casuale: Goethe non ha mai menzionato Bruno negli scritti destinati alla pubblicazione, perché non ha mai ritenuto opportuno farlo. Ma purtroppo non sempre ci si è astenuti dal trarre conclusioni affrettate in merito alla qualità dell'interesse di Goethe per alcune specifiche posizioni del filosofo italiano.

Esistono documenti che mostrano in maniera irrefutabile che l'attenzione per gli scritti di Bruno – per i Poemi latini, in un primo momento; successivamente anche per i Dialoghi italiani – non solo ha accompagnato Goethe per tutta la vita, ma ha finito per assumere con il passare degli anni una fisionomia sempre più definita, nonostante il carattere spesso metaforico, talvolta perfino enigmatico, dei riferimenti espliciti. Ciò che da essi possiamo arguire è che la lettura goethiana risulta tutt'altro che monolitica, bensì ricca di sfumature e foriera di scoperte per lo stesso lettore. È un lungo processo, lo ripetiamo, quello che induce il poeta-scienziato ad espri-

mere un proprio giudizio sulla figura e l'opera di Bruno; ed il giudizio non può che essere articolato, tanto articolato che qualcuno ha polemicamente posto l'accento sulla sua inevitabile contraddittorietà interna, concludendo per una sostanziale indifferenza, se non per una vera e propria avversione di Goethe nei confronti del Nolano.¹

Le difficoltà che si incontrano in un'indagine di questo tipo sono tutte riconducibili ad una: la difficoltà di individuare il giusto contesto nel quale le frammentarie testimonianze di cui disponiamo debbano essere collocate. Tradizionalmente, fin dalle origini della ricerca storiografica sul complesso tema del rapporto tra i due autori – origini che risalgono alla fine del XIX secolo e non agli inizi del XX² – si è ritenuto che Goethe si sia accostato alle opere di Bruno in cerca di stimoli esclusivamente lirici. Il massimo poeta tedesco avrebbe letto con attenzione soprattutto i Poemi latini, riconoscendo in essi i prodotti del genio di un uomo dotato di un'immaginazione potente e visionaria, e da essi avrebbe tratto ispirazione. Questo luogo comune della critica ottocentesca ha finito per condizionare anche le interpretazioni del secolo scorso. Tra i primi a chiedersi, nel 1886, se non sia legittimo ipotizzare dietro la composizione della prima versione del *Faust* una «lebhaft, dichterisch productive Reminiscenz» di alcuni determinati luoghi del *De immenso*, è Hermann Brunnhofer, 'Kantonsbibliothekar' di Aarau e appassionato ricercatore di documenti riguardanti la vita del Nolano.³ La ricerca di Brunnhofer si inserisce a pieno titolo in una delle correnti della filologia tedesca del XIX secolo, molto interessata all'individuazione delle fonti delle opere dei grandi classici dell'età moderna.⁴ Pur restando circoscritta all'ambito della

¹ Si pensi per es. alle conseguenze assolutamente negative che dall'esiguità delle menzioni di Bruno trae lo studio di M. BOLLACHER, *Der junge Goethe und Spinoza. Studien zur Geschichte des Spinozismus in der Epoche des Sturms und Drangs*, Tübingen, Niemeyer, 1969, p. 133.

² Come sostiene, per es., Maria Fancelli, che considera la monografia di Werner Saenger, apparsa nel 1930 (sulla quale ci soffermeremo più avanti), il vero punto di inizio di un interesse specifico degli studiosi per questo tema. Cfr. M. FANCELLI, *Goethe und Giordano Bruno*, in *Giordano Bruno. Tragik eines Unzeitgemäßen*, hrsg. von W. Hirdt, Tübingen, Stauffenburg, 1993, pp. 175-185.

³ H. BRUNNHOFER, *Giordano Brunos Einfluss auf Goethe*, «Goethe-Jahrbuch», VII, 1886, pp. 241-250. Negli stessi anni in cui si occupa del Goethe lettore di Bruno, Brunnhofer compone anche due monografie sulla vita e la dottrina del Nolano, *Giordano Bruno's Weltanschauung und Verhängniss. Aus den Quellen dargestellt*, Leipzig, Fues's, 1882 e *Giordano Bruno's Lehre vom Kleinsten als die Quelle der Prästabilierten Harmonie von Leibnitz*, Leipzig, Rauert & Rocco, 1890.

⁴ Gli ultimi decenni dell'Ottocento assistono al fiorire di una curiosa disputa che divide in due fronti contrapposti i filologi tedeschi, finendo per coinvolgere (anche se solo marginalmente) gli studiosi italiani di Bruno. Ci riferiamo al dibattito sulla presunta influenza esercitata dalla lettura dei Dialoghi italiani sul giovane Shakespeare, un'influenza che, secondo i sostenitori di questa tesi, coinvolgerebbe il carattere degli stessi protagonisti delle tragedie. Su questo tema si veda H. GATTI, *Il teatro della coscienza. Giordano Bruno e Amleto*, Roma, Bulzoni, 1998.

produzione lirica goethiana, questa interpretazione ha il merito di riflettere per la prima volta su un dato che verrà considerato di primaria importanza anche dagli interpreti successivi: il Goethe lettore di Bruno manifesta fin da subito – secondo lo studioso, fin dal giovanile soggiorno a Strasburgo – un interesse per il complesso delle opere del Nolano, per alcuni Dialoghi italiani e per il *De immenso*, il poema latino di argomento cosmologico.

Brunnhofer muove dal presupposto secondo cui sarebbe lo stesso Goethe a fornirci una testimonianza della propria familiarità con almeno una delle opere del filosofo italiano, il *De la causa, principio et uno*, già nel 1770 – lo stesso anno, nota, al quale viene comunemente fatta risalire la stesura dei primi frammenti del *Faust*. Non esita pertanto ad andare in cerca ed a scoprire altre sorprendenti affinità tra le opere dei due autori, in particolare tra il *De immenso* e le composizioni ‘filosofiche’ goethiane.¹ Brunnhofer è il primo interprete a sostenere una filiazione diretta, tanto nella forma espressiva che nell’ordine impartito alla successione dei pensieri, dei versi 15-20 del proemio al *Gott und Welt*, dal commento in prosa del dodicesimo capitolo del quinto libro del *De immenso*:²

Was wär' ein Gott, der nur von außen stieße,
Im Kreis das All am Finger laufen ließe!
Ihm ziemt's, die Welt im Innern zu bewegen,
Natur in Sich, Sich in Natur zu hegen,
So daß was in Ihm lebt und webt und ist,
Nie Seine Kraft, nie Seinen Geist vermißt.³

Non est Deus vel intelligentia exterior circumrotans et circumducens; dignius enim illi debet esse internum principium motus, quod est natura propria, species propria, anima propria, quam habeant tot quot in illius gremio et corpore vivunt hoc generali spiritu, corpore, anima, natura animantia, plantae, lapides, quae universa ut diximus proportionaliter cum astro eisdem composita membris, eodem compacta ordine, et eadem contemperata complexionum symmetria, secundum genus, quantumlibet secundum specierum numeros singula distinguuntur.⁴

Quasi ogni singolo verso del componimento di Goethe trova, secondo Brunnhofer, un proprio evidente corrispettivo nel passo in prosa del *De immenso*. Bisogna riconoscere che qui lo studioso ottocentesco ha gioco facile nel mostrare come il panteismo goethiano si avvalga di una concezione che, come quella di Bruno, postula l’esistenza di un principio vivificatore interno alla materia. L’analogia strutturale e contenutistica tra i due brani viene ripresa e commentata con identica convinzione da Werner Saenger, nel suo noto studio del 1930 sulla presenza di motivi e stilemi bruniani nell’opera

¹ H. BRUNNHOFER, *Giordano Brunos Einfluss auf Goethe*, cit., pp. 243-249.

² Ivi, pp. 244-245.

³ WA, I (*Goethes Werke*), 3, pp. 73-74.

⁴ *De immenso*, MMI 751.

del poeta tedesco.¹ Saenger mantiene il metodo di indagine di Brunnhofer, fondando a sua volta il proprio studio su di una serie di puntuali raffronti testuali. Da Brunnhofer accoglie anche l'ipotesi erronea secondo la quale Goethe avrebbe avuto il primo contatto con il pensiero di Bruno a Strasburgo (e non a Francoforte), contestualmente alla progettazione del *Faust*, così come non nutre dubbi sul fatto che, all'epoca della stesura definitiva del dramma, Goethe conoscesse almeno il *De immenso*, «il più bello ed il più poetico tra gli scritti latini» di Bruno.² Tra la personalità storica di Bruno ed il personaggio a cui Goethe dà vita sembra instaurarsi un rapporto speciale, qualcosa di molto vicino ad una presa a modello, ma Saenger non osa spingersi fino ad affermare tanto.³ Quanto al proemio del *Gott und Welt*, lo studioso si limita ad aggiungere a quanto secondo lui è già stato dimostrato da Brunnhofer, che la sua composizione cade negli anni tra il 1812 e il 1818, vale a dire in concomitanza con la seconda fase della ricezione degli scritti del Nolano da parte di Goethe.⁴

Ma l'autore del *Goethe und Giordano Bruno* non si accontenta di suggerire nuovi possibili riscontri testuali (peraltro, non tutti egualmente convincenti) allo scopo di avvalorare l'idea di una *Wesensverwandschaft* tra il poeta-scienziato ed il filosofo dell'infinità dell'universo e della pluralità dei mondi. Saenger vuole mostrare come Goethe e Bruno siano entrambi e allo stesso tempo poeti, artisti e filosofi, come le loro personalità abbiano in comune la capacità di portare alla luce relazioni tra ambiti del sapere ed epoche storiche apparentemente molto lontani.⁵ Le analisi di Saenger si collocano su un piano molto più avanzato rispetto a quelle di Brunnhofer, finendo per chiamare in causa gli stessi paradigmi culturali che a suo giudizio hanno creato le condizioni migliori perché l'affinità spirituale tra due grandi pensatori potesse trovare piena espressione. Ultimo rappresentante dell'uomo universale del Rinascimento e primo grande pensatore dell'età barocca, Bruno avrebbe ispirato al giovane Goethe alcuni degli elementi fondanti della propria visione del mondo: l'avversione per lo spirito di sistema, la lotta contro il teleologismo, il culto razionale della natura come più degna alternativa ad ogni forma di devozione religiosa.

Se Saenger può essere considerato il primo interprete a porre la questione del rapporto Goethe-Bruno su un piano storico e non semplicemente filologico, non si può tuttavia non tener conto del duplice condizionamento di cui

¹ W. SAENGER, *Goethe und Giordano Bruno. Ein Beitrag zur Geschichte der Goethischen Weltanschauung*, Berlin, Ebering, 1930, pp. 185-190.

² Ivi, p. 94.

³ Ivi, p. 60.

⁴ Ivi, p. 186. Il *Gott und Welt*, esposizione lirica delle esperienze filosofiche fatte da Goethe nell'arco di alcuni decenni, rispecchia a tal punto il modo di sentire di Bruno che per comporlo «il grande creatore di forme [...] non aveva altro da fare che ritmare i periodi in prosa del Nolano» (*ibidem*).

⁵ Ivi, p. 26.

soffre questa lettura, a causa del titanismo romantico che ammantava la figura di Bruno da un lato, e dell'indebita assimilazione dei tratti caratteristici della temperie culturale del Rinascimento a quelli dello *Sturm und Drang* dall'altro. Pur con tutti i suoi limiti, questo lavoro avrebbe comunque meritato una fortuna maggiore presso gli interpreti successivi, che lo hanno talvolta utilizzato come punto di riferimento polemico, senza compiere veri e propri passi avanti verso una chiara formulazione dei termini del problema. Apparsa a quasi quarant'anni di distanza dalla pubblicazione dello studio di Saenger, la monografia di Martin Bollacher¹ prende in esame l'eredità della filosofia di Spinoza negli scritti giovanili goethiani e in generale nella cultura tedesca del XVIII secolo, non tralasciando di valutare una possibile influenza di altri filosofi antichi e moderni sul poeta. Agli occhi di Bollacher, gli scarni riferimenti a Bruno sono ben lontani dal costituire la prova di un effettivo contatto del poeta-scienziato con il pensiero del Nolano, tanto meno possono rimandare ad una contiguità con la cosmologia del filosofo rinascimentale. Respingendo con forza l'idea di una filiazione bruniana nella filosofia della natura tedesca del tardo Settecento – filiazione che, secondo la proposta di Wilhelm Dilthey, avrebbe seguito la linea Herder-Shaftesbury-Goethe² – Bollacher rifiuta di conseguenza anche qualsiasi intervento di quello che considera il 'vitalismo' di Bruno nella formazione intellettuale del giovane Goethe.³ Non stupisce pertanto il giudizio drasticamente negativo con cui viene liquidata *in toto* l'interpretazione di Saenger, accusato di aver messo in atto una «usurpazione irrazionalistica» dei documenti relativi alla lettura goethiana delle opere del Nolano, al punto di spingere «fino all'assurdo» la tesi di una pretesa influenza sugli scritti del poeta-scienziato, in realtà quasi inesistente.⁴

Ben diverso è il peso che gran parte della recente letteratura critica sulle fonti del pensiero di Goethe ha riservato all'*Ethica ordine geometrico demonstrata* di Spinoza. La storiografia novecentesca, definendo con più precisio-

¹ M. BOLLACHER, *Der junge Goethe und Spinoza*, cit.

² W. DILTHEY, *Weltanschauung und Analyse des Menschen seit Renaissance und Reformation*, in *Gesammelte Schriften*, II. Band, 5., unveränderte Auflage, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, Stuttgart, Teubner, 1957, pp. 297-342.

³ M. BOLLACHER, *op. cit.*, p. 132.

⁴ Ivi, p. 129. Quasi tutto il discorso di Bollacher sul rapporto tra Goethe e il Nolano consiste in un attacco alla lettura di Saenger. Il pur legittimo desiderio di sgombrare il campo dal misticismo che caratterizza la posizione di Saenger (il quale insiste molto su una lettura ideologica della formazione del giovane Goethe, fortemente condizionata dal sentire eroico che animerebbe le opere dei filosofi del Rinascimento) finisce tuttavia per farlo cadere nell'eccesso opposto: egli liquida infatti la lettura degli scritti di Bruno come un avvenimento «casuale» nella vita del poeta tedesco (ivi, p. 130). In realtà, si può dimostrare, testi alla mano, che le affermazioni di Goethe su Bruno sono sì talvolta contraddittorie (come nota lo stesso Bollacher), ma mai casuali. Tra l'altro, le basi filologiche su cui poggia l'analisi di Bollacher non sono poi così salde, dal momento che egli rinuncia del tutto ad una disamina completa delle menzioni del Nolano negli scritti di Goethe (al contrario di quanto fa Saenger, ingiustamente accusato di pedanteria).

ne le coordinate spaziali e temporali della ricezione goethiana di Bruno – ed ovviando alle inesattezze presenti nei lavori degli studiosi del secolo precedente¹ – si è orientata verso un deciso ridimensionamento dell'importanza di questa lettura nel pur vasto panorama degli interessi goethiani per la filosofia del Rinascimento e dell'età moderna. Non tutti gli interpreti, per la verità, condividono l'opinione di Bollacher, non tutti vedono nell'incontro con Bruno un avvenimento pressoché privo di conseguenze per l'elaborazione di una filosofia goethiana della natura. Ma il vecchio luogo comune, secondo cui l'interesse di Goethe per la personalità del Nolano avrebbe un'impronta poetica e non filosofica, continua a prevalere in molti studi contemporanei. Verso l'opera di Spinoza, Goethe mostrerebbe un'empatia più profonda, sostenuta da motivazioni psicologiche oltre che speculative. Il carattere subordinato – se così si può dire – della ricezione goethiana di Bruno avrebbe anche un riscontro cronologico: le fasi in cui Goethe manifesta un interesse per gli scritti di Bruno coincidono, si afferma, con quelle in cui egli si rivolge a Spinoza, rendendo difficile una chiara distinzione dei motivi riconducibili alla filosofia del Nolano da quelli di matrice spinoziana.²

¹ Ad esempio Bollacher (*op. cit.*, p. 130) contesta a Brunnhofer l'affermazione secondo cui Goethe avrebbe avuto una conoscenza diretta di alcuni testi di Bruno già nel 1770, all'epoca in cui scrive il passo delle *Ephemerides* per criticare la posizione espressa da Bayle nel *Dictionnaire*. D'altra parte, nota Bollacher, Brunnhofer parte da presupposti errati: il passo in questione è stato composto da Goethe a Francoforte e non a Strasburgo. Sulla stessa linea anche Maria Fancelli (*op. cit.*, p. 178), che però non menziona mai Brunnhofer.

² Pur riconoscendo che l'interesse per Bruno ha accompagnato Goethe per tutta la vita, la Fancelli prende in esame soltanto la produzione giovanile del poeta, corrispondente al primo dei tre periodi in cui si collocano le annotazioni riguardanti il Nolano: il 1770, il 1812 ed il 1829. La fase francofortese è giudicata la più importante, perché in essa «la presenza di Spinoza non si è ancora sovrapposta a quella di Bruno» (*op. cit.*, p. 178). Questa scelta appare pienamente rispondente alla linea interpretativa che l'autrice ha scelto di seguire, una linea che riprende gli studi di Frances Yates sui rapporti di Bruno con la tradizione ermetica (F. A. YATES, *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2002⁷). La Fancelli ritiene che l'interesse di Goethe per Bruno possa essere spiegato interpretando Bruno come un 'mago ermetico', un personaggio che si sente investito di una missione religiosa, prima ancora che filosofica. Si tratta di una caratterizzazione della figura di Bruno che a suo giudizio permette di rendere ragione della molteplicità degli stimoli intellettuali offerti al giovane Goethe, che vive in una congiuntura culturale (quella della Germania della fine del Settecento) profondamente sensibile ai temi cari alla speculazione rinascimentale (M. FANCELLI, *op. cit.*, p. 176). Letto in questa luce, il riferimento contenuto nelle *Ephemerides* mostrerebbe che il giovane Goethe, molto attento in questo periodo alle problematiche religiose, si rivolgerebbe a Bruno come ad un fervido sostenitore del progetto di instaurare una religione universale, nel quale la scienza, concepita sotto forma di magia naturale, dovrebbe sposarsi alla religione, concepita come magia divina. Secondo la Fancelli l'esigenza che si trova alla base dell'ideale bruniano è ancora attuale all'epoca di Goethe, ed intorno ad essa ruoterebbero le letture fatte dallo stesso Goethe nel periodo francofortese, di cui le *Ephemerides* costituiscono una testimonianza. Queste considerazioni inducono la studiosa ad attribuire scarso valore alle tracce lasciate dalla lettura delle opere del Nolano negli anni successivi al 1770: l'eredità del pensiero

Questa interpretazione si fonda, in realtà, su premesse che non tengono sufficientemente conto né dell'estrema complessità degli interessi scientifici di Goethe, né dei possibili esiti della loro interazione con gli stimoli provenienti dalla contemporanea lettura di Bruno. Solo un attento studio di tutti i documenti a nostra disposizione, senza escludere le note degli anni della vecchiaia (tuttora sottovalutate), può portare alla luce gli elementi necessari ad un'adeguata formulazione dei termini del problema. Ognuno degli appunti sicuramente riferibili a Bruno assume, nell'economia del pensiero goethiano, un significato specifico, che nel seguito cercheremo di illustrare seguendo l'ordine cronologico in cui sono stati scritti.

2. LA SCIENZA DELL'UNO: GOETHE, BRUNO, SPINOZA

In uno stesso brevissimo volger di tempo, tra il gennaio ed il febbraio del 1770, Goethe annota nelle *Ephemerides* le proprie impressioni sul pensiero del Nolano e su quello del filosofo olandese. Lo spunto è offerto dalla lettura del *Dictionnaire historique et critique* di Pierre Bayle,¹ contenente, oltre ad una esposizione della filosofia di Spinoza, anche un articolo su Bruno, definito «un uomo di grande ingegno, ma che impiegava male le sue doti», un uomo che ha osato attaccare la filosofia di Aristotele e le più importanti verità della fede. Bayle pronuncia una sentenza di condanna su entrambi i pensatori, «il cavaliere errante» della filosofia (Bruno) e «l'ateo di sistema» (Spinoza). In un appunto del gennaio 1770, Goethe difende Bruno (in un francese un po' approssimativo) dall'accusa di empietà mossagli da Bayle, ma evita di schierarsi in merito alla questione secondo noi più rilevante, la presunta oscurità dei suoi scritti.² Il problema è quello di conciliare l'unicità della sostanza con la molteplicità delle sue manifestazioni sensibili. La posizione di Bruno non ha niente di oscuro, almeno non nel senso preteso da Bayle,³ ma Goethe alla fine non nasconde che la tesi della coincidenza del-

di Bruno continua sì ad essere attiva in molti testi goethiani, ma solo come un materiale mediato, che è sempre più difficile distinguere dalle altre fonti (ivi, p. 183).

¹ P. BAYLE, *Dictionnaire historique et critique...*, Amsterdam, 1740⁵, t. I, pp. 679-681.

² Una certa dose di contraddittorietà nelle affermazioni di Goethe è riscontrata da Bol-lacher anche a proposito di Spinoza. Goethe, in particolare, non avrebbe sufficientemente distinto la posizione di Spinoza dalla lettura corrente nella propria epoca (*op. cit.*, pp. 19-20).

³ Bayle considera gli scritti di Bruno che ha potuto vedere personalmente (e cioè il *De la causa, principio et uno*, il *De l'infinito, universo e mondi*, lo *Spaccio de la bestia trionfante*, la *Cena de le Ceneri* e gli *Eroici furori*) una vera e propria sfida all'intelligibilità: in essi è certo riconoscibile il genio del loro autore, ma vi si troverebbero anche tante stravaganti oscurità, al punto che chi li legge rischia di impazzire (*op. cit.*, p. 680 C). L'accusa di oscurità è un motivo ricorrente nella storia della fortuna del Nolano. Per restare nell'ambito degli studi sicuramente noti a Goethe, basti ricordare che una posizione molto simile a quella di Bayle è sostenuta anche da Johann Gottlieb Buhle nel suo manuale di storia della filosofia moderna, nel quale gli

l'infinito numerico con l'unità lo lascia perplesso, spingendolo a dichiarare che la questione meriterebbe un esame ben più approfondito, perché solo così sarebbe possibile coglierne tutte le feconde implicazioni:

Je ne suis pas du sentiment de Mr Bayle a l'égard de *Jor. Brunus*, et ie ne trouve ni d'impiete ni d'absurdite dans les passages qu'il cite, quoique d'ailleurs ie ne pretende pas d'excuser cet homme paradoxe.

L'uno, l'infinito, lo ente e quello che é in tutto, e per tutto anzi é l'istezzo *Ubique*. E che cossi la infinita dimenzione per non esser magnitudine coincide coll individuo. Come la infinita moltitudine, per non esser numero coincide coll unità. Giord. Brun. Epist. Ded. del Tratt. de la Causa, Principio, e Uno.

Ce Passage meriteroit une explication et une recherche plus philosophiques que le disc. de Mr. Bayle. Il est plus facile de prononcer un passage obscur, et contraire a nos notions, que de le dechiffrer, et que de suivre les idees d'un grand homme. Il est de meme du passage ou il plaisante sur une idee de Brunus, que ie n'applaudis pas entierement, si peu que les precedentes; mais que je crois du moins profondes et peutetre fecondes pour un observateur judicieux.

Notes, je vous prie, dit B. une absurdite: il dit que ce n'est point l'etre qui fait qu'il y a beaucoup de choses, mais que cette multitude consiste, dans ce qui paroît sur la superficie de la substance.

E quello che fa la moltitudine nelle cose, non é lo ente, non é la cosa: ma quel che appare, che si rappresenta al senso, et nella superficie della cosa. Dial. v p. 127.³

Le due citazioni tratte dal *De la causa* si trovano nelle note che accompagnano l'articolo del *Dictionaire*:¹ pertanto non c'è alcun bisogno di supporre che Goethe avesse già sott'occhio un'edizione del dialogo del 1584, soprattutto in considerazione della difficile reperibilità degli scritti di Bruno alla fine del XVIII secolo.² L'unico testo che ha ispirato questa riflessione – la quale rappresenta non solo la prima testimonianza dell'interesse di Goethe per il Nolano, ma anche la più complessa e la più controversa – è il dizionario di Bayle, un esemplare del quale, con ogni probabilità, si trovava nella biblioteca paterna a Francoforte.³ Una presa di conoscenza indiretta, dunque, ma oltremodo significativa. Si noti, tra l'altro, che nel passo delle *Ephemerides* appena riportato, Goethe non fa alcun accenno alle presunte somiglianze tra i capisaldi della filosofia di Bruno e quelli che Bayle considera gli spiace-

scritti ispirati alla mnemotecnica lulliana sono giudicati incomprensibili, noiosi ed inutili (J. G. BUHLE, *Geschichte der neuern Philosophie seit der Epoche der Wiederherstellung der Wissenschaften*, zweyter Band, Göttingen, Johann Georg Rosenbusch's Wittwe, 1800, pp. 715-767).³ WA, I (*Goethes Werke*), 37, pp. 82-83.

¹ Cfr. P. BAYLE, *op. cit.*, p. 680 note 15-16 e p. 681 D.

² Nella biblioteca comunale di Francoforte, all'epoca in cui Goethe scriveva queste righe, degli scritti del Nolano erano presenti solo il *De umbris idearum*, gli *Eroici furori* e il *De monade, numero et figura*: cfr. W. SAENGER, *op. cit.*, p. 40 nota.

³ Bollacher (*op. cit.*, p. 19 nota) avanza delle ipotesi su quale edizione il giovane Goethe potrebbe aver consultato, ma senza giungere ad una conclusione certa.

voli «inconvenienti» dello spinozismo, mostrando quindi una relativa autonomia di giudizio rispetto alla propria fonte (nonostante la ripresa quasi letterale, al termine del brano, di un'affermazione dello stesso Bayle). Il senso di quest'annotazione non può trovarsi in un'ispirazione momentanea, ma sembra inserirsi in un complesso progetto di lavoro portato avanti dal giovane Goethe, un progetto che in questa fase della sua vita prevede soprattutto la riflessione su tematiche morali e religiose.¹ Nel febbraio dello stesso 1770, Goethe ha un primo contatto (ancora attraverso il *Dictionnaire* di Bayle) con il pensiero di Spinoza,² ma solo alcuni anni più tardi, nel 1773-1774, affronta la lettura dell'*Ethica*, in contemporanea con le prime visite a Friedrich Heinrich Jacobi, con il quale ha da poco stretto un'amicizia tra i cui punti di forza – nonostante alcuni dissidi e incomprensioni – si trova proprio un comune interesse per Spinoza. Una passione che condivide anche con Johann Gottfried Herder, al punto da decidere di rinnovare insieme all'autore delle *Ideen zur Geschichte der Menschheit* la lettura dell'opera, nell'inverno 1784-1785.³

Goethe torna ad occuparsi dell'*Ethica* spinoziana in svariate occasioni della sua vita, ma mai negli stessi momenti che scandiscono il parallelo dialogo con le opere di Bruno. Diversa è in primo luogo la motivazione che lo spinge al ripetuto confronto con i due filosofi: nel caso di Spinoza prevalgono le istanze etiche, in quello di Bruno appare centrale fin dall'inizio, come abbiamo visto a proposito della critica a Bayle, la domanda intorno alla natura dell'universo. Molti anni più tardi, nei versi che aprono il poema *Gott und Welt*, Goethe torna a dare corpo a riflessioni su temi di chiara ascendenza neoplatonica, ma per i quali è stata giustamente ipotizzata una mediazione bruniana.⁴ A prescindere dalla forma espressiva scelta, il nodo teoretico attorno al quale si svolge la ricerca di Goethe rimane sempre lo stesso: come una sostanza unica ed immutabile può generare l'infinita molteplicità delle

¹ L'indipendenza dimostrata da Goethe nel giudizio espresso sul Nolano, in particolare riguardo all'ipotesi di un suo precorrimiento della filosofia di Spinoza, dovrebbe indurre a nostro avviso a non appiattare la lettura di Goethe sulle posizioni dello stesso Bayle. Secondo Saverio Ricci, invece, al Bruno di Bayle «va ricondotto il Bruno di Jacobi, Goethe e Schelling»: S. RICCI, *La ricezione del pensiero di Giordano Bruno in Francia e in Germania. Da Diderot a Schelling*, «Giornale Critico della Filosofia Italiana», LXX, 1991, p. 431.

² Che si tratti, anche in questo caso, di una conoscenza indiretta è confermato ancora da Bollacher (*op. cit.*, pp. 17-22), il quale nota opportunamente che la presa di posizione di Goethe riguarda, in effetti, non Spinoza, ma lo spinozismo, inteso, secondo l'opinione corrente alla fine del XVIII secolo, come una forma di pensiero fondata su un panteismo monistico, dunque su una concezione immanente della divinità.

³ Per una ricostruzione delle varie fasi della lettura goethiana di Spinoza, cfr. C. GEBHARDT, *Der Spinozismus Goethes. Rede für die Frankfurter Gesellschaft der Goethe-Freunde am 26. April 1927*, in *Spinoza. Vier Reden*, Heidelberg, Carl Winter, 1927, pp. 55-80.

⁴ Le implicazioni neoplatoniche del concetto goethiano di natura e le sue relazioni con la lettura di Bruno sono state mostrate nell'ormai classico studio di W. BEIERWALTES, *Identità e differenza*, trad. it., Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 260-261.

apparenze che colpiscono i nostri sensi? Nel 1770 Goethe non è ancora in grado di pronunciarsi, ma negli anni successivi fornirà una propria originale risposta, che andrà ben oltre le questioni sollevate dall'articolo di Bayle.

Ciò che qui conta sottolineare è che, alle soglie del nuovo secolo, comincia ad affacciarsi alla mente di Goethe – non si dimentichi che la sua conoscenza del pensiero di Bruno è ancora indiretta, sostanzialmente limitata all'estratto del *De la causa*, pubblicato nel 1789 da Jacobi¹ – la possibilità che una concezione dell'universo nella quale l'infinitamente grande coincide con l'infinitamente piccolo, l'estensione illimitata del Tutto con le innumerevoli manifestazioni in cui si dispiega la sua potenza, la possibilità, dicevamo, che questa intuizione di Bruno possa essere impiegata anche nello studio degli esseri viventi. Da teologica e metafisica qual era in Cusano, la questione si fa ora con Goethe eminentemente 'scientifica'. In questo mutamento di orizzonte negli interessi del nostro autore intervengono molti fattori, tra i quali la crescente passione con cui egli si dedica alle ricerche naturalistiche e gli intensi scambi di idee con le più importanti personalità filosofiche del suo tempo. Nel 1790 vede la luce il primo degli scritti scientifici goethiani, quella *Metamorphose der Pflanzen*² che, nelle intenzioni dell'autore, avrebbe dovuto rinnovare profondamente i fondamenti teorici della botanica, ancora fondata sulla classificazione sistematica in generi e specie imposta quasi mezzo secolo prima da Linneo.³ Nel ciclo della pianta annuale, contraddistinto da un succedersi ritmico di espansioni e contrazioni, si realizza per Goethe l'unità di finito e infinito nella forma propria del vivente, mentre l'isomorfismo degli organi della pianta («tutto è foglia»: non c'è organo la cui struttura non costituisca una metamorfosi della struttura foliare) può essere interpretato, nella prospettiva di Goethe, come una peculiare declinazione del principio neoplatonico secondo cui l'unica sostanza permane identica a se stessa in ogni individuo, nonostante tutte le accidentalità, proprie del molteplice, che caratterizzano l'aspetto esteriore dell'individuo stesso. Per rompere l'isolamento a cui la scienza accademica condanna fin da subito la teoria della metamorfosi del vivente, Goethe va in cerca di alleanze con coloro che come lui rifiutano il modello meccanicista

¹ F. H. JACOBI, *Beylagen zu den Briefen über die Lehre des Spinoza. Beylage 1.: Auszug aus Jordan Bruno von Nola "Von der Ursache, dem Princip und dem Einen"*, in *Friedrich Heinrich Jacobi's Werke*, vierter Band, zweite Abtheilung, Leipzig, Gerhard Fleischer, 1819³, pp. 5-46. Sull'estratto che Jacobi appose come appendice alla seconda edizione dei *Briefe über die Lehre des Spinoza* e sulla sua utilizzazione successiva, cfr. E. CANONE, *Introduzione a Brunus redivivus. Momenti della fortuna di Giordano Bruno nel XIX secolo*, Pisa-Roma, IEPi, 1998, pp. xviii-xxxI.

² J. W. GOETHE, *Versuch die Metamorphose der Pflanzen zu erklären*, Gotha, Carl Wilhelm Ettinger, 1790.

³ *Caroli Linnaei... Philosophia botanica: In qua explicantur fundamenta botanica cum definitionibus partium, exemplis terminorum, observationibus rariorum...*, Stockholmia, apud Godof. Kiesewetter, 1751.

nella spiegazione dei fenomeni naturali. Nel 1798 stringe un'amicizia duratura con Friedrich Wilhelm Joseph Schelling, favorendone la chiamata all'università di Jena. Negli anni immediatamente seguenti, Schelling entra in contatto con il circolo dei romantici e dà una prima provvisoria espressione alla propria «filosofia dell'identità» attraverso il *Bruno*, un dialogo concepito sul modello platonico,¹ che può essere considerato, entro certi limiti, «un momento di distinzione e di mediazione» dei concetti del naturalismo del filosofo italiano nella riflessione degli idealisti tedeschi.²

Nel marzo 1802, qualche mese prima dell'apparizione del volume presso l'editore Unger di Berlino, Goethe registra nel proprio diario la lettura del dialogo di Schelling e, allo stesso tempo, lo «scetticismo» che esso ha suscitato in Hegel.³ Per avere un sentore del giudizio di Goethe su quest'opera, bisogna leggere la lettera indirizzata a Schiller il 16 marzo dello stesso anno. In essa troviamo anche una generica indicazione sullo stato delle sue conoscenze relative a Bruno:

Schelling hat ein Gespräch geschrieben: Bruno oder über das göttliche und natürliche Princip der Dinge. Was ich davon verstehe oder zu verstehen glaube ist vortrefflich und trifft mit meinen innigsten Überzeugungen zusammen. Ob es uns andern aber möglich seyn wird dieser Composition durch alle ihre Theile zu folgen und sie sich wirklich als im Ganzen zu denken, daran muß ich noch zweifeln.⁴

A dispetto della tortuosità dei ragionamenti e dei numerosi *excursus* che rendono poco agevole la comprensione dell'opera, Goethe dichiara di riconoscersi in pieno nell'immagine schellinghiana del Nolano. Il protagonista del dialogo (il cui titolo contiene un chiaro riferimento al *De la causa, principio et uno*) certo ha ben poco in comune con il personaggio storico; tuttavia nella dottrina che espone, presentata come il distillato di un'antichissima sapienza riservata ad una ristretta cerchia di eletti, la natura 'organica', nella quale si risolvono le dicotomie di finito e infinito, materia e spirito, svolge un ruolo fondamentale. Proprio la centralità del tema dell'universo come organismo vivente, se da un lato evidenzia i tratti di vicinanza della filosofia della natura di Schelling al platonismo rinascimentale, dall'altro esercita un fascino prepotente anche sulla fantasia del poeta-scienziato, almeno in questa fase. Ciò è tanto più notevole, se si riflette sul fatto – già sottolineato dalla critica – che Schelling quasi sicuramente non ha mai letto il *De la*

¹ F. W. J. SCHELLING, *Bruno oder über das göttliche und natürliche Princip der Dinge. Ein Gespräch*, Berlin, Unger, 1802. La seconda edizione tedesca (1842) ebbe anche una traduzione italiana, approvata dall'autore: *Bruno. Dialogo di Federico Schelling, voltato in italiano dalla Marchesa Florenzi Waddington*, con la Prefazione di Terenzio Mamiani, edizione corretta e accresciuta, Firenze, Le Monnier, 1859².

² W. BEIERWALTES, *op. cit.*, p. 261.

³ Il 15 marzo Goethe annota: «Zu Hause. Schellings Bruno. Hegel Skepticismus [...]» ed il giorno successivo: «Wie gestern. Verschiedene Briefe [...]». WA, III (*Goethes Tagebücher*), 3, p. 53.

⁴ WA, IV (*Goethes Briefe*), 16, p. 55.

causa, ma solo l'*Auszug* di Jacobi. Quanto a Goethe, è assai improbabile che, a questa data, «le sue più intime convinzioni» sul pensiero del Nolano possano già contare su una lettura del dialogo. L'unica cosa certa è che il primo documento che indirettamente dimostra una conoscenza di un'opera di Bruno da parte del poeta-scienziato non è anteriore al 1812, e riguarda non il *De la causa*, ma la trilogia dei Poemi francofortesi.

3. ORO E ARGENTO

La storia dell'incontro di Goethe con la filosofia del Nolano passa anche attraverso un momento, per così dire, istituzionale. Nell'ottobre 1817 il ministro Goethe riceve dal duca di Weimar Carl August l'incarico di accorpere la biblioteca della residenza ducale di Jena alla biblioteca universitaria della stessa città. Insieme a Christian Gottlob Voigt, Goethe si assume il compito di unificare gli ordinamenti delle due istituzioni e di fare in modo che la nuova biblioteca possa divenire un centro della vita culturale non solo jenese, ma anche della vicina Weimar. La collezione privata del duca entra così gradualmente a far parte della biblioteca universitaria, andando ad arricchire il cospicuo numero di testi antichi già conservati in essa.¹ Goethe e Voigt non si limitano ad una semplice unificazione dei due patrimoni librari, ma attuano un completo riordino del sistema di collocazione e di prestito dei volumi. Tuttavia, nonostante il lavoro incessante di molti addetti, è solo a partire dal maggio 1818 che si riesce ad approntare un *Ausleihebuch* per la nuova biblioteca universitaria, sul modello del precedente registro della biblioteca privata del duca; unico responsabile della sua compilazione diviene Christian Ernst Friedrich Weller, amico personale di Goethe.

Per i volumi presi in prestito prima dell'istituzione del nuovo registro e non ancora restituiti a quella data, ci si attiene alle indicazioni che risultano sulle ricevute rilasciate ai destinatari del prestito. Tra questi, naturalmente, figura lo stesso Goethe, che si serve della biblioteca universitaria di Jena prima e dopo il riordino da lui coordinato. Un caso speciale – tra i titoli che il registro dei prestiti attribuisce al suo nome – figura nell'appendice che correda lo studio di Karl Bulling² sotto il numero 30 (il volume è classificato come opera filosofica rara). Nel catalogo si legge: «*Brunus, Jordanus: De triplici minimo et mensura ad trium speculativarum scientiarum et multarum activarum artium principia libri V. Francofurti 1591 (Art. lib. IX, o. 52)*».³ Un caso speciale, dicevamo, per due motivi. In primo luogo, colpisce l'eccezio-

¹ Per una storia delle biblioteche di Jena agli inizi del XIX secolo, cfr. K. BULLING, *Goethe als Erneuerer und Benutzer der jenaischen Bibliotheken. Gedenkgabe der Universitätsbibliothek Jena zu Goethes hundertstem Todestag*, Jena, Frommansche Buchhandlung, 1932, pp. 1-23.

² Nell'appendice sono indicati i titoli di tutti i volumi presi in prestito da Goethe dalle due biblioteche di Jena.

³ K. BULLING, *op. cit.*, p. 28.

nale durata del prestito: dal 17 gennaio 1812 al 20 settembre 1818. È da notare come la restituzione del volume avvenga non molto tempo dopo che Weller ha iniziato a prendere regolarmente nota dei libri in prestito. Se si tiene conto delle numerose difficoltà che ostacolano il passaggio tra la vecchia e la nuova gestione della biblioteca universitaria di Jena alla fine del secondo decennio dell'Ottocento, oltre che della posizione preminente ricoperta da Goethe durante tutto questo processo, non stupisce più di tanto che egli abbia potuto tenere indisturbato presso di sé l'edizione cinquecentesca dei Poemi francofortesi per ben sei anni. Proprio l'eccezionalità del prestito, d'altra parte, rivela a quale grado di complessità fosse giunto l'interesse goethiano per questo *corpus* di scritti bruniani, che offrivano alla sua curiosità di scienziato una metafisica, una teoria della conoscenza ed una cosmologia su base atomistica. L'altro elemento da tenere ben presente riguardo al titolo riportato nel catalogo è che alla segnatura «Art. lib. IX, o. 52» della biblioteca universitaria di Jena corrispondeva – e corrisponde a tutt'oggi – un volume contenente oltre al *De minimo*, pubblicato a Francoforte nella primavera del 1591, anche gli altri due poemi della trilogia: il *De monade* e il *De immenso*, stampati in un unico tomo nello stesso anno, ma alcuni mesi dopo rispetto al primo.¹ Come è accaduto anche per altri esemplari dei Poemi francofortesi, i due volumi sono stati successivamente rilegati assieme; l'indicazione riportata dal catalogo di Bulling si riferisce pertanto al solo *De minimo*, ma il volume della biblioteca di Jena contiene tutti e tre i Poemi.²

I *Tagebücher* del 18, 19 e 20 gennaio 1812 recano traccia, tra gli altri avvenimenti della vita privata e pubblica di Goethe, della lettura solitaria e intensiva del suo *Jordanus Brunus*.³ Il 1812 rappresenta indubbiamente un anno cruciale nella storia della ricezione goethiana del filosofo nolano, e sotto molteplici aspetti. Abbiamo già fatto riferimento alla natura insieme filosofica e poetica del suo interesse per il *De immenso*, un interesse che si traduce, proprio negli anni tra il 1812 e il 1815, nella progettazione di un vasto poema cosmologico, forse in collaborazione con Schelling. Di questo progetto restano soltanto frammenti, riuniti sotto il titolo complessivo di *Gott und Welt*, frutto, forse, del sogno goethiano di incarnare «un nuovo Lucrezio».⁴ Ma,

¹ Cfr. R. STURLESE, *Bibliografia, censimento e storia delle antiche stampe di Giordano Bruno*, Firenze, Olschki, 1987, p. 109, n. 46 e E. CANONE, *op. cit.*, p. XIX.

² Saenger (*op. cit.*, pp. 43-44) suppone che nel gennaio 1812 Goethe abbia preso in prestito dalla biblioteca di Jena soltanto due dei tre poemi latini, il *De minimo* e il *De monade*; allo stesso tempo ritiene probabile, sulle orme di Brunnhofer, che Goethe avesse già letto in precedenza il *De immenso* e forse anche uno o più degli scritti lulliani, senza specificare quali. Con Saenger è d'accordo Ricci: cfr. *op. cit.*, p. 460.

³ WA, III (*Goethes Tagebücher*), 4, p. 254. Nel primo di questi appunti si legge: «Dr. Seebeck reiste ab [...] Mittag allein. *Jordanus Brunus*. Zu Knebel. *Jord. Br. und Plater*» (*ibidem*).

⁴ Cfr. P. HADOT, *Il velo di Iside. Storia dell'idea di natura*, trad. it., Torino, Einaudi, 2006, p. 203.

oltre al seguace dell'atomismo lucreziano, in Bruno Goethe vede sempre di più l'araldo del metodo sperimentale della moderna scienza della natura, colui che, in un'epoca che mette al bando chiunque si ribelli all'*auctoritas* degli aristotelici, ha scelto di fondare la propria ricerca sul vaglio critico della testimonianza dei sensi. Questa seconda tendenza interpretativa si farà sempre più accentuata con il passare degli anni, anche quando il giudizio di Goethe sul Nolano subirà delle oscillazioni, in contemporanea con la freddezza accoglienza cui andranno incontro le sue ipotesi scientifiche sulla natura del colore. Al ritorno dal viaggio in Italia, Goethe inizia a dare organicità ai risultati dei suoi studi naturalistici, che, oltre alla botanica e all'ottica, comprendono l'anatomia comparata e la geologia. Dalle nuove competenze scientifiche – basate non solo sulla lettura delle opere degli scienziati contemporanei, ma anche su un buon numero di osservazioni condotte personalmente – Goethe trae materiale per le sue lezioni di fisica, tenute alla corte di Weimar nel 1805-1806.¹ L'universo della natura inorganica, a dire il vero, attrae il poeta fin dal 1776, anno in cui viene nominato sovrintendente generale del Ducato e dà inizio ai lavori di riapertura della miniera di Ilmenau. Da allora la sua attività di scienziato – o meglio, di *Naturschauer*, come ama definirsi lui stesso – testimonierà, fino agli ultimi giorni della sua vita, l'amore per questa parte della scienza della natura; e finirà per ispirargli anche l'efficace metafora con cui, in un appunto dei *Tag- und Jahres- Hefte*, redatto probabilmente tra la fine di gennaio ed i primi di febbraio del 1812, descrive il suo primo impatto con gli scritti di Bruno:

Zu allgemeiner Betrachtung und Erhebung des Geistes eigneten sich die Schriften des *Jordanus Brunus* von Nola, aber freilich das gediegene Gold und Silber aus der Masse jener so unglaublich begabten Erzgänge auszuscheiden und unter den Hammer zu bringen, erfordert fast mehr als menschliche Kräfte vermögen, und ein jeder dem ein ähnlicher Trieb eingeboren ist thut besser, sich unmittelbar an die Natur zu wenden, als sich mit den Gangarten, vielleicht mit Schlackenhaldden, vergangener Jahrhunderte herumzumühen.²

La lettura dei Poemi francofortesi si rivela a Goethe più impegnativa del previsto. L'impresa di separare l'oro e l'argento, presenti in abbondanza in questi scritti, dalla restante massa delle scorie gli appare quasi al di sopra delle proprie forze. Forse non vale la pena di affaticarsi in questo lavoro di scavo, meglio rivolgersi allo studio diretto della natura. Eppure Goethe è consapevole della necessità di proseguire la sua ricerca dei tesori nascosti nei meandri dell'opera del Nolano: non ci sono allora dubbi che le due indagini, quella sperimentale sulla natura e quella storica e letteraria, debbano procedere di pari passo. L'atteggiamento di Goethe nei confronti dell'opera del Nolano è, in questo momento di svolta, eminentemente pragmatico:

¹ LA, I, 11, pp. 55-101.

² WA, I (*Goethes Werke*), 36, pp. 77-78.

della dottrina di Bruno egli vuole mantenere tutto ciò che può servire alla messa a punto di una propria, originale concezione della natura, organica e inorganica, mentre intende lasciare da parte quanto considera frutto dei condizionamenti imposti al filosofo italiano dalla cultura del suo tempo.

4. IL FAUNO SELVATICO

Goethe si rende conto che per attuare il suo progetto dovrà superare un certo numero di ostacoli, primo tra tutti quello linguistico. È per questo che ancora nei primi mesi del 1812, poco prima di mettere mano all'*Italienische Reise*, si cimenta in un tentativo di traduzione in tedesco di alcune parti del *De minimo* e del *De immenso*, chiedendo la collaborazione di un giovane letterato di Francoforte, Johann Friedrich Heinrich Schlosser, al quale è legato anche da un vincolo di parentela (la sorella di Goethe, Cornelia, aveva sposato un altro Schlosser, Johann Georg). Fritz Schlosser ha già tradotto alcuni frammenti del *De minimo* e si è espresso molto favorevolmente a proposito dell'epitome jacobiana del *De la causa*, pur lamentando l'incomprensione generale di cui per secoli è stato vittima il pensiero del Nolano.¹ La traduzione parziale di Schlosser appare nel 1810 sul sesto numero degli «Studien», la rivista curata da Karl Daub e Georg Friedrich Creuzer, ma la sua eco tra gli studiosi di Bruno resta molto limitata, mentre un progetto di traduzione tedesca integrale del *De la causa*, concepito una decina di anni più tardi da Arthur Schopenhauer, non avrà seguito.²

Di formazione illuministica ma vicino alla sensibilità dei romantici, Schlosser coltiva, accanto ad un impegno politico di primissimo piano – nel 1814 parteciperà al Congresso di Vienna in qualità di delegato del parlamento cittadino di Francoforte – interessi culturali di varia natura: traduttore dal latino, dal francese e dall'italiano, dopo la sua conversione al cattolicesi-

¹ Bruno «è rimasto, dopo la sua morte, a lungo in una falsa luce, inascoltato e incompreso, sino a che Friedrich Heinrich Jacobi accrebbe i suoi molteplici meriti nel risveglio di uno spirito filosofico vivace, spontaneo, strappando dall'oblio quest'uomo e le sue idee, ormai considerate quasi solo come curiosità letterarie e sottratte ad ogni possibilità di rinascita spirituale, e dirigendo l'attenzione dei contemporanei agli scritti di Bruno» (citato da W. BEIERWALTES, *Identità e differenza*, cit., p. 241). L'opera di recupero compiuta da Jacobi trova un riscontro molto diverso nel giudizio di Hegel. Nelle *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, questi considera eccessiva la fama conseguita dal Nolano in seguito alla pubblicazione dell'estratto del *De la causa*: G. W. F. HEGEL, *Sämtliche Werke*, Jubiläumsausgabe in zwanzig Bänden, neunzehnter Band: *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie* (dritter Band), mit einem Vorwort von Carl Ludwig Michelet, vierte Auflage der Jubiläumsausgabe, Stuttgart-Bad Cannstatt, Frommann, 1965, p. 224.

² Per la prima traduzione tedesca integrale del *De la causa* bisogna attendere l'opera di uno degli ultimi rappresentanti dell'idealismo, Adolf Lasson, alla fine del XIX secolo: *Giordano Bruno. Von der Ursache, dem Prinzip und dem Einen*. Aus dem Italienischen übersetzt und mit erläuternden Anmerkungen versehen, vierte Auflage, Leipzig, Meiner, 1923 [prima ed. 1872].

mo darà vita a Neuburg ad un fiorente circolo di letterati, artisti e musicisti. Amico personale di Friedrich Schiller, oltre che di Goethe, è il destinatario di una missiva (inviata da Weimar il 1 febbraio 1812) significativa per comprendere come stia lentamente evolvendo l'atteggiamento del poeta-scienziato nei confronti del Nolano. Schlosser viene ringraziato dall'amico per l'invio dei frammenti tradotti del poema bruniano e incoraggiato a proseguire nell'opera da poco intrapresa. Tra qualche schermaglia e molte scuse per la propria incompetenza filosofica – «per la filosofia nel senso proprio del termine non possiedo alcun organo» afferma altrove¹ – Goethe lascia comunque intendere che la lettura dei Poemi francofortesi lo ha indotto ad assumere una posizione ben precisa riguardo, se non alla dottrina, almeno alla personalità del loro autore:

Lassen Sie mich nun zum Schlusse für die gesendete Übersetzung des *Iordanus Brunus* danken. Dieser außerordentliche Mann ist mir niemals ganz fremd geworden; doch habe ich die Geschichte der mittleren Philosophie niemals so sorgfältig studiren können, um zu wissen, wo er eigentlich hinaus will; warum er gegen gewisse Vorstellungsarten so heftig streitet und auf gewisse Punkte so sehr bejahend appuyirt. Noch manches andre, wie Sie selbst wissen, steht dem Verständniß seiner Werke entgegen. Da Sie aber wahrscheinlich mehr übersetzt haben, so wünschte ich das 15. Capitel *de Minimi existentia* p. 94 welches anfängt: *Non minus hic falso fidei fundamine sensus Imbuit insanos*, sowie den Schluß des Buches *de Innumerabilibus et immenso*, worin er sich selbst als einen wilden Faun beschreibt (es fängt an: *Sic non succifluis occurro poeta labellis*) in Ihrer Übersetzung zu lesen. Wir haben ein Pröbchen davon gemacht, allein daß es gelingen sollte, ist nicht zu hoffen, da wir weder Zeit noch Sammlung haben und uns auch die Übersicht des Ganzen mangelt, welches doch in jedem einzelnen Theil wieder hervortritt. Sie werden sich dadurch das Verdienst machen, mich diesem wunderbaren Manne wieder näher gebracht zu haben.²

Questa lettera contiene l'elogio più alto mai fatto dal poeta tedesco a «quell'uomo straordinario» e «meraviglioso», che non è mai stato completamente estraneo al suo spirito. Sebbene Goethe non sia ancora riuscito a collocare con la dovuta precisione la vita e l'opera di Bruno nel loro contesto storico, si mostra perfettamente consapevole dei complessi rapporti che il pensiero del Nolano, così fuori dal comune, intrattiene con la tradizione filosofica precedente, in particolare con la Scolastica medievale. Solo adesso Goethe pare aver trovato una risposta al primo dei numerosi interrogativi cui la lettura dei Poemi latini lo ha posto di fronte, vale a dire il senso dell'aspra lotta, solo apparentemente inutile, che Bruno ha dovuto sostenere contro quelle *Vorstellungsarten* scientifiche che ancora dominavano la sua epoca. Il Bruno che nelle ultime battute del *De immenso* descrive se stesso come «un fauno selvatico», un satiro barbuto che respinge gli sguardi degli stolti, in-

¹ HA, 13, p. 25.

² WA, IV (*Goethes Briefe*), 22, pp. 258-259.

capaci di accedere alla luce dell'autentica conoscenza, è oggetto del plauso di Goethe proprio perché agli antipodi dell'intellettuale che si accontenta di ricalcare le orme altrui. *Sic non succifluis occurro poeta labellis*: non a caso proprio questa espressione richiama l'attenzione del suo lettore ottocentesco.¹ Bruno disprezza la facile arte di coloro che si esibiscono ripetendo l'eco di presunti eroi acclamati dalla moltitudine; fuor di metafora, respinge in blocco le false dottrine di coloro che si fanno seguaci e sostenitori dei paradigmi culturali dominanti. Ma quali sono i motivi che spingono Goethe a sentirsi attratto da questo rovesciamento dell'immagine tradizionalmente positiva del dotto, letterato o uomo di scienza che sia? E soprattutto: chi sono, secondo lui, i falsi sapienti del XIX secolo?

Oltre che al *De immenso*, l'attenzione di Goethe in questa lettera è rivolta al *De minimo*. La traduzione che egli richiede con insistenza a Schlosser dovrebbe contenere il capitolo xv del secondo libro (non del primo, come farebbe supporre il titolo *de Minimi existentia*), precisamente là dove Bruno deplora quanti lasciano che i propri sensi finiscano per essere corrotti dall'abitudine a credere il falso.² Lo stesso Goethe ha fatto qualche tentativo di tradurre questi due passi, ma non è sicuro della buona riuscita dell'impresa, gli mancano il tempo, la concentrazione e soprattutto la «visione d'insieme» dell'opera del Nolano. Ma, anche nel caso del *De minimo*, la scelta cade su una dura condanna del conformismo intellettuale, condanna che non solo riscuote la piena approvazione di Goethe, ma che egli attualizza, estendendola alla temperie culturale in cui vive. Ai suoi occhi, gli stolti che si affannano a cercare conferme delle ipotesi scientifiche di successo sono i seguaci di Newton. Nel 1810, due anni prima di ricevere in prestito la trilogia francofortese dalla biblioteca di Jena, il frutto di molti anni di indagini storiografiche e di esperimenti nel campo dell'ottica fisica aveva visto la luce nella *Farbenlehre*,³ con la quale il poeta era entrato in aperto conflitto con la comunità scientifica internazionale. La prevedibile messa al bando di un'opera la cui «parte didattica» è diretta a smascherare la teoria newtoniana, colpevole di dare una spiegazione mistificante dei fenomeni ottici,

¹ «Non mi presento come un poeta, dalle labbra melliflue, non sono raffinato e attraente per la grazia di Ganimede, mielato, elegante, terso, tronfio del mio bello stile. Sono brusco, irsuto, rozzo, aspro, duro, asciutto [...]. Riecheggia ben distinto in alto il suono della mia zampogna, non dolcemente, forse, per chi non vi è abituato e anche da lontano risuona in modo chiaro e riempie il piano per un largo tratto» (G. BRUNO, *L'immenso e gli innumerevoli ossia l'universo e i mondi*, in *Opere latine*, trad. it. a cura di C. Monti, Torino, UTET, 2000 (ristampa), p. 808).

² «Un senso basato su un falso fondamento di fede ha posseduto per abitudine, fin dai primi anni, gli stolti non meno di quanto un sacro senso si sia manifestato nelle parole divine; non meno l'uno si comporta come se avesse raggiunto la luce, quanto l'altro si compiace perché sono state squarciate le tenebre» (G. BRUNO, *Il triplice minimo e la misura*, in *Opere latine*, cit., p. 178).

³ J. W. GOETHE, *Zur Farbenlehre*, Tübingen, J. G. Cotta, 1810.

provoca sconcerto e amarezza in Goethe, il quale tuttavia non si stancherà mai, fino agli ultimi giorni – con una costanza che molti hanno trovato perfino ossessiva – di addurre argomenti a favore di una concezione basata su una corretta interpretazione dei dati sensibili. Chi accetta la teoria del colore di Newton si comporta, secondo Goethe, esattamente come gli ‘insani’ di cui parla Bruno: al pari degli antichi sostenitori dell’ipotesi geocentrica, i newtoniani hanno i sensi offuscati e corrotti a causa del loro pregiudizio teorico.¹ Eppure, l’errore non proviene dai sensi, perché «i sensi non ingannano, inganna il giudizio».²

Le aspettative di Goethe riguardo ad un proseguimento, da parte di Fritz Schlosser, dello studio delle opere latine di Bruno sono destinate a restare deluse. Appena un paio di mesi dopo la lettera sopra citata, il progetto di una traduzione comune sembra definitivamente accantonato.³ Ciò nonostante, Goethe non ha alcuna intenzione di dire addio al sogno di «riavvicinarsi» allo spirito innovatore del Nolano: lo dimostrano la presenza di riferimenti nei *Tagebücher* degli ultimi anni, e soprattutto il frequente accostamento del nome di Bruno ai risultati delle indagini naturalistiche condotte dallo stesso Goethe. Nella lettera a Schlosser del 31 marzo 1812 Bruno è l’apostolo della natura, vista come unica vera educatrice:

Da sich nicht schon eine Folge von Studien über *Jordanus Brunus* bey Ihnen findet, und Sie nicht, wie ich vermuthete, in einer gewissen Lebensepoche Sich geübt und unterhalten haben, seine Werke stellenweis zu übersetzen; so will ich Sie nicht besonders dazu aufgemuntert und angeregt haben. Was er uns hinterlassen, insoferne ich es kenne, reizt uns zwar ungemain, insofern wir streben uns eine originelle Bildung zu geben, denn es ist nicht leicht ein lebhafterer Apostel der Originalität, der unmittelbaren Bildung aus und an der Natur. Allein ich müßte mich sehr irren, oder wir sind seit jener Zeit weiter, ja in eine Art von Natur gerückt, wo uns jene nicht mehr helfen und zusagen kann, besonders, da sie doch durch eine mystische Mathematik äußerst

¹ I frammenti lasciati da Goethe tra gli inediti traboccano di osservazioni sulla natura e gli scopi che deve prefiggersi la scienza sperimentale. Uno di questi, sul problema dell’errore, presenta una notevole somiglianza con il brano del *De immenso* a cui fa riferimento la lettera inviata a Schlosser il 1 febbraio 1812: «Chi vuole difendere l’errore ha tutte le ragioni di presentarsi con passo lieve e adottare modi cortesi. Chi si sente dalla parte della ragione deve presentarsi rudemente: un diritto cortese non ha alcun senso» (J. W. GOETHE, *Massime e riflessioni*, a cura di P. Chiarini, Roma-Napoli, Theoria, 1996, n. 1219, p. 190).

² Ivi, n. 1193, p. 188.

³ Il carteggio tra Goethe e Schlosser non contiene elementi sufficienti per avanzare una fondata ipotesi sull’eventuale destinazione di questi tentativi (quasi certamente incompiuti) di tradurre Bruno. Saenger suppone (*op. cit.*, p. 46) che essi siano poi confluiti nella raccolta *Gott und Welt*, alla quale Goethe stava lavorando in contemporanea con la lettura dei Poemi francofortesi. In ogni caso, l’estratto in latino e in tedesco dell’undicesimo capitolo del primo libro del *De immenso*, dettato da Goethe ad un suo collaboratore e riportato da Saenger (*op. cit.*, pp. 52-55), non ha nulla a che vedere con i passi citati nella lettera a Schlosser del 1 febbraio 1812, al contrario di quanto sembra sostenere Ricci (*op. cit.*, p. 461).

verfinstert ist. Doch von solchen Dingen läßt sich kaum sprechen, geschweige schreiben, weil man sich doch darüber nicht ganz ausreden kann.¹

L'insegnamento di Bruno, «apostolo dell'originalità», si risolve dunque in un potente stimolo per chi voglia trovare una via alternativa all'interpretazione meccanicistica della natura, una via che ponga al centro dell'esperienza il punto di vista del soggetto che sperimenta: protagonista del processo di conoscenza ed artefice della propria formazione. L'eredità del filosofo include, è vero, anche quella «matematica mistica» che desta il sospetto di Goethe, poco propenso ad attribuire dignità scientifica a qualsivoglia forma di riduzione simbolica dei fenomeni osservati, anche se nel senso di una numerologia qualitativa come risulta nel *De monade*. Nonostante ciò, agli occhi di Goethe Bruno nei suoi scritti ha trasmesso non solo un metodo, ma anche dei contenuti. Nell'ultima pagina del diario del mese di marzo, tra un'indicazione bibliografica relativa ad un'opera di Karl August Weinhold sul magnetismo² ed un appunto su una teoria del padre Labat,³ Goethe osserva: «Jordanus Brunus sagt: *A tenebris per colores ad lucem datur ingressus*».⁴ La citazione è tratta dalla lettera dedicatoria originariamente concepita come introduzione all'intera trilogia francofortese. Rivolgendosi al duca di Braunschweig, Bruno riassume in questa frase il significato dell'ultima opera, il *De immenso*: si accede dalle tenebre alla luce attraverso i colori.⁵ È evidente, da parte di Goethe, la volontà di scorgere in questa osservazione una conferma della propria teoria, secondo cui il colore si origina dall'interazione tra due poli opposti, luce e tenebra.

5. CONTRO L'AUCTORITAS

L'impressione sostanzialmente positiva che il poeta-scienziato ha ricevuto, fino a questo momento, dalla lettura dei Poemi francofortesi conosce tuttavia una brusca quanto inaspettata battuta d'arresto. Il 15 agosto 1812, dopo mesi di silenzio, i *Tagebücher* sono testimoni di una nuova svolta nell'interessamento goethiano per l'opera del filosofo nolano: «*Jordanus Brunus. Nähere Einsicht der völligen Unbrauchbarkeit, ja Schädlichkeit für unsere Tage*».⁶ La brevità della nota – non dissimile, per questo aspetto, da altre inedite riflessioni a carattere aforistico che affiancano gli scritti pubblicati in vita da Goethe – ha dato luogo ad interpretazioni orientate per lo più a scorgervi

¹ WA, IV (*Goethes Briefe*), 22, pp. 309-310.

² K. A. WEINHOLD, *Physicalische Versuche über den Magnetismus, als scheinbaren Gegensatz des electro-chemischen Processes in der Natur*, Meißen, Goedsche, 1812.

³ Jean-Baptiste Labat (1663-1738), autore del *Nouveau Voyage aux isles Françaises de l'Amérique*, 6 voll., Parigi, 1722.

⁴ WA, III (*Goethes Tagebücher*), 4, p. 414.

⁵ G. BRUNO, *Opere latine*, cit., p. 76.

⁶ WA, III (*Goethes Tagebücher*), 3, p. 311.

la fine dell'interesse del poeta per Bruno.¹ Ad un primo sguardo, la spiegazione più ovvia è che Goethe, giunto ad un livello abbastanza approfondito nella conoscenza del pensiero del Nolano, si sia reso conto dell'«inutilizzabilità» e perfino della «dannosità» di quest'ultimo per l'epoca in cui vive. Al di là dell'ammirazione per il coraggio dimostrato da Bruno nel difendere la *libertas philosophandi* assieme a un nuovo modo di concepire natura e scienza, Goethe si sente respinto da quei percorsi labirintici presenti nei Poemi francofortesi, come pure da una massa di materiali che avrà probabilmente considerati eterogenei. Egli avrà così avvertito la difficoltà di individuare in questi scritti una prospettiva coerente sul piano della dottrina filosofico-scientifica. D'altra parte, nell'espressione «mystische Mathematik» si può anche ravvisare una qualche critica alle raffigurazioni geometrico-simboliche di cui Bruno si avvale soprattutto nel *De minimo* e nel *De monade*. Ad una prima impressione, dunque, l'ipotesi che appare più plausibile è quella che vede in Goethe un lettore ad un certo momento insoddisfatto dei Poemi francofortesi, in particolare per l'esposizione inadeguata – se non oscura – di una visione scientifica di cui egli pure apprezza lo spirito innovativo.

Tuttavia, come elementi problematici di una tale ricostruzione interpretativa, si possono addurre alcune considerazioni. La prima è che, come si è già avuto modo di osservare, l'interesse per le opere del Nolano, lungi dall'affievolirsi o dallo scomparire con il passare degli anni, continuerà a polarizzare parte delle energie di Goethe fino alla vigilia della morte, quando, nel Natale del 1829, sarà tra i primi a sfogliare l'edizione a cura di Adolf Wagner dei Dialoghi italiani, allora fresca di stampa. Né si può facilmente spiegare come un lettore deluso abbia continuato a tenere presso di sé (fino al 1818) testi che, come vedremo tra poco, continuano a stimolare la sua curiosità anche a distanza di molto tempo. Ma, soprattutto, è da rimarcare che l'appunto del 15 agosto 1812 riflette essenzialmente lo stato d'animo che accompagna questa fase cruciale delle ricerche goethiane nella scienza della natura. Potremmo descrivere questo stato d'animo come impotenza mista a risentimento, un risentimento rivolto contro coloro che, agli occhi di Goethe, pretenderebbero di avere il monopolio dell'interpretazione dei fenomeni ottici e di tutto ciò che riguarda la luce e il colore. Esattamente come nel 1790 a proposito della morfologia dei vegetali, anche nei primi decenni dell'Ottocento il desiderio di Goethe di vedere ufficialmente riconosciuto il valore del proprio metodo scientifico si scontra con l'indifferenza o l'aperta ostilità della scienza accademica. Dopo il 1810, quando le ricerche sulla natura del colore saranno affiancate da studi di geologia, mineralogia e anato-

¹ Sembra faccia eccezione il solo studio di Saenger, il quale imputa questa presa di posizione drasticamente negativa ad un momento di sconforto di Goethe, dovuto forse all'essersi imbattuto in alcune tesi «errate» di Bruno. Cfr. *op. cit.*, p. 49.

mia comparata, Goethe acquisterà un'amara consapevolezza della distanza ormai incolmabile che separa l'approccio morfologico (proprio di un sapere qualitativo e soggettivo della natura) dall'analisi matematica dei fenomeni, sulla quale si fonda la scienza moderna. L'empatia che egli prova per la figura di Bruno si nutre principalmente di questo sentimento di impotenza, che lo spinge a proclamare con orgoglio la «pericolosità» della propria visione scientifica per il XIX secolo ed a rivendicare per se stesso il diritto a considerarsi l'erede della concezione bruniana del cosmo, come organismo vivente e produttore infinito di enti composti.

Le letture fatte da Goethe negli ultimi anni, se non completano il panorama delle sue conoscenze degli scritti bruniani, riescono quanto meno a colmare una grave lacuna. Il 27 luglio 1818, un paio di mesi prima di restituire alla biblioteca di Jena la preziosa cinquecentina, il poeta torna improvvisamente ad occuparsi del Nolano: «Nachts Jordanus Brunus». ¹ Un'annotazione che appare isolata nel panorama delle letture di quegli anni, ed inoltre priva di qualsiasi riferimento che possa far comprendere lo stato d'animo del lettore. Il 19 settembre Goethe scrive un biglietto a Weller, l'amico bibliotecario a Jena, annunciandogli di volersi disimpegnare dal lungo prestito. ² Anche il diario registra l'imminente distacco, avvenuto probabilmente per mezzo di una spedizione. ³ Ed è un'altra spedizione, quella inviata da Wagner alla fine del 1829, a risvegliare in un Goethe ormai stanco e attempato l'antico entusiasmo per la filosofia del Nolano. L'inizio della lettura della prima edizione moderna di tutti i Dialoghi italiani ⁴ è annotato con la consueta precisione nei *Tagebücher*, al 24 dicembre 1829:

Sendung von Adolf Wagner in Leipzig. Die Werke des Jordanus Brunus, in welchen ich gleich zu lesen anfing, zu meiner Verwunderung wie immer, zum erstenmal bedenkend, daß er ein Zeitgenosse Baco's von Verulam gewesen. ⁵

Non può non colpire, in queste righe, la sorprendente freschezza con cui Goethe torna ad immergersi nelle opere del filosofo italiano, quasi non fossero trascorsi ben undici anni dal giorno in cui ha steso l'ultima nota. Ancora una volta, come nella prima lettera a Fritz Schlosser, l'accento è posto sul

¹ WA, III (*Goethes Tagebücher*), 6, p. 232.

² «An Weller. Sie empfangen hiebey, mein werthester Herr Doctor [...] Jord. Brunus von Nola, der akademischen Bibliothek gehörig, wogegen mein mehrjähriger Zettel einzulösen wäre»: WA, IV (*Goethes Briefe*), 29, p. 283. Si noti come, ancora una volta, Goethe si riferisca ai Poemi francofortesi senza menzionarne il titolo.

³ «Nebenstehende Expeditionen: An Dr. Weller nach Jena, Jordanus Brunus», scrive Goethe lo stesso giorno: WA, III (*Goethes Tagebücher*), 6, p. 243.

⁴ *Giordano Bruno, Opere. Ora per la prima volta raccolte e pubblicate da A. Wagner*, 2 voll., Lipsia, Weidmann, 1830. L'edizione Wagner, sebbene riporti sul frontespizio come data di stampa il 1830, in realtà circolava già alla fine dell'anno precedente.

⁵ WA, III (*Goethes Tagebücher*), 12, p. 171.

sentimento di «meraviglia» che in lui suscitano gli scritti del Nolano. La lettura dei Dialoghi italiani non fa che confermare in Goethe l'impressione di trovarsi di fronte ad un uomo fuori dal comune, che dedica al rinnovamento della scienza della natura la sua ragione di vita. L'unica opera di Bruno cui (nell'appunto del 25 dicembre) si fa esplicito riferimento è la commedia *Candelaio*,¹ nella quale Goethe cerca forse qualche nuovo argomento a favore della sua polemica contro l'ossequio all'autorità scientifica.

La strenua lotta sostenuta da Bruno contro l'*auctoritas* della tradizione filosofica e scientifica lo innalza, ai suoi occhi, alla stessa dignità di uno dei padri della scienza moderna: per la prima volta il Nolano è considerato un «contemporaneo» di Francis Bacon, dove con «contemporaneo» Goethe allude, più che ad una mera concomitanza cronologica, ad una sintonia nella proposta di un nuovo metodo scientifico. Un accostamento, quello tra Bruno e Bacon, che rappresenta in effetti una novità. Al pari di Bacon, Bruno è un avversario del dominio della 'teoria' – gli idoli della tradizione – sull'esperienza e le «verificazioni».² Ma tra i due autori sussiste una differenza di fondo, di non poco conto. Nei frammenti degli ultimi anni torna in primo piano il filo conduttore delle ricerche naturalistiche goethiane: la superiorità dell'universale sul particolare, del punto di vista della totalità sulla dispersione del molteplice. La frequente polemica contro coloro che con troppa fretta passano dal particolare all'universale, dal fenomeno alla teoria, non risparmia neppure lo stesso Bacon. In un'annotazione del luglio 1829, di poco precedente alla lettura dei Dialoghi italiani, Goethe osserva che proprio da Bacon si fa convenzionalmente iniziare una nuova epoca della scienza sperimentale. Ma questo non equivale affatto ad una rinuncia a quelle che egli considera pericolose «tendenze teoriche». A guardar bene, si può e si deve datare un'epoca nuova da ogni giorno.³ Giordano Bruno è uno di questi inizi. La scienza sarebbe per lui frutto non di conoscenze libresche, ma di un'instancabile osservazione e interpretazione dei fenomeni.

¹ «Die Comödie des Jordanus Brunus, Candelajo weiter gelesen»: ivi, p. 172.

² È da notare che, secondo Goethe, l'interpretazione newtoniana del colore resta essenzialmente circoscritta nell'ambito della teoria e non dell'esperimento.

³ J. W. GOETHE, *Massime e riflessioni*, cit., n. 1166, p. 185.

APPENDICE*

1770 *Ephemerides* (WA, I, 37, pp. 82-83).

In un appunto di gennaio, commentando l'articolo *Brunus* del *Dictionnaire historique et critique* di Pierre Bayle, Goethe difende il filosofo nolano dall'accusa di empietà, ma non condivide completamente la sua dottrina dell'Uno-Tutto, giudicata troppo paradossale. Ad ogni modo, le tesi sostenute nel *De la causa, principio et uno* meriterebbero una discussione più approfondita e «più filosofica» che non quella di Bayle.

1802 *Tagebücher*, 15 e 16 marzo (WA, III, 3, p. 53).

Goethe legge il dialogo *Bruno, oder über das göttliche und natürliche Princip der Dinge* di Schelling. Registra lo «scetticismo» manifestato da Hegel su quest'opera.

Briefe, lettera a Schiller del 16 marzo (WA, IV, 16, p. 55).

L'impressione che Goethe riceve dal dialogo è molto positiva: «ciò che io ne comprendo o credo di comprenderne è eccellente e concorda con le mie più intime convinzioni» sul pensiero di Bruno.

1812 *Tagebücher*, 18, 19 e 20 gennaio (WA, III, 4, p. 254).

Lettura dei Poemi francofortesi, appena presi in prestito dalla biblioteca universitaria di Jena.

Tag- und Jahres- Hefte als Ergänzung meiner sonstigen Bekenntnisse (WA, I, 36, pp. 77-78). Composto presumibilmente tra gennaio e febbraio. Gli scritti di Bruno offrono materia sufficiente per elevare lo spirito; tuttavia, «separare l'oro e l'argento puri dalla massa di quelle vene metallifere così incredibilmente ricche [...] richiede forse qualcosa in più delle forze umane. Chiunque possieda un tale impulso innato fa meglio a rivolgersi direttamente alla Natura, piuttosto che ad affaticarsi con le ganghe, forse addirittura con i mucchi di scorie, dei secoli passati».

Briefe, lettera a Johann Friedrich Heinrich Schlosser del 1 febbraio (WA, IV, 22, pp. 258-259). Goethe chiede a Schlosser di inviargli la traduzione tedesca di alcune parti del *De minimo* e del *De immenso*. Lo stesso Goethe ha fatto qualche tentativo di tradurre quei passi, ma non è soddisfatto dei risultati. Il giudizio sul Nolano è entusiasta: è «un uomo fuori dal comune», che ha avuto il coraggio di combattere da solo contro i modelli scientifici della sua epoca. Solo adesso Goethe inizia a comprendere «dove Bruno voglia veramente arrivare, per quale motivo egli attacchi così aspramente determinate concezioni ed approvi con tanta forza certi punti».

Briefe, lettera a Schlosser del 31 marzo (WA, IV, 22, pp. 309-310). Schlosser non ha inviato a Goethe l'attesa traduzione, e il progetto viene accantonato. Ma l'entusiasmo per la lettura dei Poemi francofortesi resta intatto. L'eredità trasmessa da Bruno consisterebbe, agli occhi di Goethe, in un potente stimolo a «fare ogni sforzo per dare a noi stessi un'educazione originale, poiché non è facile trovare un apostolo dell'originalità, dell'educazione che proviene direttamente dalla Natura e ad essa fa ritorno, più vivace [di lui]».

Tagebücher, marzo (WA, III, 4, p. 414). Nell'ultima pagina del diario di marzo, Goethe trascrive un passo della dedica al duca di Braunschweig, originariamente posta

* La presente appendice contiene esclusivamente l'elenco dei passi in cui nei suoi scritti Goethe fa esplicita menzione di Bruno. Le citazioni sono tratte dalla *Weimarer Ausgabe* (vedi la prima nota dell'articolo).

da Bruno come introduzione alla trilogia francofortese: «Giordano Bruno afferma: *A tenebris per colores ad lucem datur ingressus*». Il passo citato illustra l'argomento del *De immenso*.

Tagebücher, 15 agosto (WA, III, 3, p. 311). Brusca svolta in senso pessimistico nel giudizio di Goethe. Adesso l'opera di Bruno gli appare non solo «inutile», ma addirittura «dannosa» per i suoi giorni.

1818 *Tagebücher*, 27 luglio (WA, III, 6, p. 232).

Goethe riprende la lettura dei Poemi latini: «nella notte Giordano Bruno».

Briefe, lettera a Christian Ernst Friedrich Weller del 19 settembre (WA, IV, 29, p. 283). Goethe annuncia al bibliotecario di Jena, addetto al prestito, l'imminente restituzione del volume contenente le tre opere del Nolano.

Tagebücher, 19 settembre (WA, III, 6, p. 243). Il diario registra la spedizione al Weller del volume.

1829 *Tagebücher*, 24 dicembre (WA, III, 12, p. 171).

Goethe riceve da Lipsia l'edizione a cura di Adolf Wagner dei Dialoghi italiani di Bruno, e si immerge subito nella lettura. Per la prima volta, egli si accorge che il Nolano è un «contemporaneo» di Francis Bacon, e torna a provare una grande ammirazione per filosofo italiano.

Tagebücher, 25 dicembre (WA, III, 12, p. 172). Goethe conclude la lettura della commedia *Candelaio*.